



Aspettando La buona battaglia

L'educazione civica

Lorenzo Marchese

Cittadinanza, ambiente, letteratura

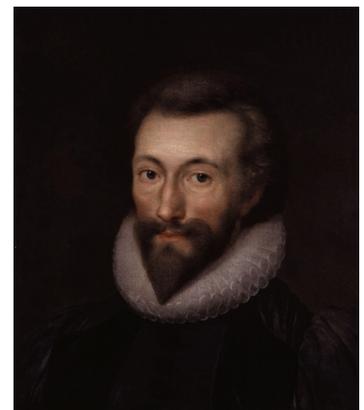
Lorenzo Marchese è ricercatore di Letteratura italiana contemporanea all'Università dell'Aquila, e ha scritto questo capitolo dedicato al rapporto tra cittadinanza e ambiente attraverso la letteratura per il manuale scolastico «Cuori intelligenti. Mille anni di letteratura», curato da Claudio Giunta per Garzanti Scuola, nel fascicolo «1, 2, 3... Maturità. Percorsi di cittadinanza» (nel manuale i capitoli sono corredati da esercizi: qui ne diamo una versione leggermente ridotta).

I

Introduzione

Ogni gruppo di persone si regge su alcuni principi non scritti: uno dei più immediati e condivisi è “non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”. In generale, l'ordine di qualsiasi comunità, da una classe scolastica a uno Stato, si regge su **un patto di reciproca non aggressione**: comportamenti pericolosi, violenti, discriminatori verso altre persone, qualunque ne sia la causa, mettono a repentaglio la vita comune. Se si reca danno a qualcuno per ottenere un vantaggio economico o di altro tipo, non ci sono attenuanti: né nel diritto né nel giudizio collettivo. **Fare male ad altre persone è fare del male a se stessi in quanto esseri umani, e anche alla società di cui si fa parte.**

Il poeta inglese **John Donne** (1572-1631), vissuto in Inghilterra all'epoca in cui infuriava una sanguinosa guerra di religione fra protestanti e cattolici, espresse un concetto simile in un passaggio di un suo sermone¹, la **Meditazione XVII**, con parole che sono rimaste nella coscienza di tantissimi lettori e scrittori (Ernest Hemingway nel 1940 intitolò il suo romanzo *Per chi suona la campana* ispirandosi a queste parole):



¹ Predica, omelia.

“Nessun uomo è un’isola, completo in se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. Se anche solo una nuvola venisse lavata via dal mare, l’Europa ne sarebbe diminuita, come se le mancasse un promontorio, come se venisse a mancare una dimora di amici tuoi, o la tua stessa casa [...] La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell’umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: essa suona per te.”

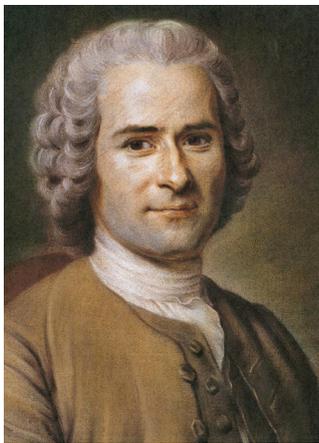
Per Donne, **ogni azione di una persona**, persino il fatto stesso di morire, **riguarda tutte le altre**: non è una questione privata, che riguarda solo uno, ma è un fatto sociale che implica delle responsabilità di fronte alla collettività. **Non siamo soli e non dobbiamo comportarci come se tutto ruotasse attorno a noi.**

Si tratta di considerazioni condivisibili se parliamo di altri esseri umani. Cosa succede però quando proviamo a estendere la metafora di Donne («ogni uomo è un pezzo del continente») alla realtà non umana che ci circonda? Quando compromettiamo l’ambiente intorno a noi per migliorare la qualità della nostra vita, stiamo mettendo a repentaglio anche la società in cui viviamo (che potrebbe essere intesa, continuando la metafora di Donne, come “il continente”, il tutto di cui noi siamo parte)? Il sistema produttivo in cui siamo nati e cresciamo non si sviluppa in maniera indolore, ma prevede allo stato attuale uno sfruttamento devastante dei terreni, una riduzione della biodiversità, un danno permanente a oceani, mari, acque dolci, un peggioramento della qualità dell’aria: **inquinare è un gravissimo danno per la collettività**, nel momento in cui si comprende che l’ambiente è lo sfondo ineliminabile delle comunità umane. **Non può esistere una società senza un ecosistema² che la ospiti**: se l’ambiente è compromesso, lo è anche la comunità umana che vive al suo interno.



² Insieme degli organismi viventi e delle sostanze non viventi con le quali i primi stabiliscono uno scambio di materiali e di energia, in un’area delimitata.

Come privati cittadini, siamo posti ogni giorno di fronte a **un complesso calcolo di costi e benefici ambientali**, che regola il nostro stile di vita. Spesso non ci accorgiamo nemmeno di cosa c'è dietro ai nostri gesti quotidiani: quando viaggiamo, consumiamo energia che non si produce da zero, ma viene ottenuta al prezzo di emissioni di carburante che alterano la chimica dell'acqua, la qualità dell'aria, il suolo; se decidiamo di mangiare un cibo, non possiamo ignorare che è stato prodotto sfruttando in modo intensivo³ (se vegetale) i terreni di qualche posto più o meno distante, oppure uccidendo creature nate e allevate esclusivamente per soddisfare la nostra alimentazione (se è cibo di provenienza animale); anche gli smartphone che facilitano ogni nostra comunicazione fra svago e lavoro costituiscono un danno ambientale che, se continuiamo a cambiare telefono con frequenza, crescerà sempre di più (i server che processano le nostre attività online causano un considerevole aumento delle emissioni di gas serra globali)⁴. Non è secondario, inoltre, che **i beni di consumo di cui ciascuno di noi usufruisce ci arrivano a discapito di qualcun altro**, con sproporzioni talvolta incredibili alla lettura. Il rapporto



Jean-Jacques Rousseau
(1712-1778)



Giuseppe Parini
(1729-1799)

Oxfam 2019 ha rilevato che, nel 2018, **ventisei ultramiliardari possedevano all'incirca la stessa ricchezza della popolazione della metà più povera del pianeta**⁵. Sono dati impressionanti, che scuotono le coscienze se ci si ferma a considerarli. E, in effetti, negli ultimi anni **la sensibilizzazione sui temi della sostenibilità e della preservazione dell'ambiente ha agito in profondità sulle persone di tutto il mondo.**

Sarebbe tuttavia **inesatto ritenere che una simile attenzione all'ambiente sia connaturata all'uomo sin dalle origini**: la specie umana vive in un ecosistema complesso, ma **ha iniziato a preoccuparsi di tutelarlo solo in tempi relativamente recenti.** Per quello che potrebbe sembrare un curioso paradosso, le prime riflessioni ecologiste "moderne" nascono praticamente in contemporanea allo sviluppo industriale e tecnologico per come lo s'intende oggi. Le considerazioni di **Rousseau** sulla necessità di proteggere gli animali in quanto esseri senzienti e sensibili, così come l'ode *La salubrità dell'aria* (1759) di **Giuseppe Parini**, in cui si denuncia il degrado ambientale di Milano (causato dall'allagamento dei terreni per nutrire i cavalli da carrozza), nascono negli stessi anni dell'introduzione dei telai meccanici e delle macchine a vapore: durante la cosiddetta Prima rivoluzione industriale, iniziata intorno al 1760. Il termine stesso di "ecologia" viene coniato dal biologo tedesco **Ernst Heinrich Haeckel** nel 1866, all'inizio della cosiddetta Seconda rivoluzione industriale, che vede una trasformazione dei trasporti globali (segna infatti l'avvento delle ferrovie), l'inizio degli esperimenti sui materiali plastici come la xylonite per produrre manici e

³ Effettuato con largo impiego di mezzi di diversa natura (concimazione, irrigazione ecc.) e con il suolo coltivato in permanenza.

⁴ www.esquire.com/it/lifestyle/tecnologia/a20644266/smartphone-inquinamento/

⁵ www.oxfam.org/en/press-releases/billionaire-fortunes-grew-25-billion-day-last-year-poorest-saw-their-wealth-fall.



Ernst Heinrich Haeckel
(1834-1919)

scatole, l'introduzione su vasta scala di fonti energetiche tuttora fondamentali come il petrolio e l'elettricità. A pensarci, però, non è così paradossale che l'affermazione del modello capitalistico-industriale moderno e la cura per l'ambiente in pericolo vadano di pari passo: proprio nel momento in cui l'ecosistema diventa una risorsa da sfruttare per il progresso umano, se ne iniziano a compromettere profondamente gli equilibri; **proprio quando il pianeta appare in pericolo, con effetti che ricadono anche su di noi, dobbiamo iniziare seriamente a pensare ai modi per non perderlo** (e di conseguenza salvarci da un'estinzione di massa che non sembra più un'ipotesi relegata ai romanzi di fantascienza).



È per questa ragione che **la letteratura degli ultimi due secoli ha riflettuto, con forme e intensità prima sconosciute, sul rapporto che ci lega all'ambiente**. **Tanti scrittori e scrittrici hanno riflettuto su temi connessi all'inquinamento, allo sfruttamento industriale degli animali, al pericolo di compromettere l'habitat della specie umana** per nutrirla e agevolarla di più. A volte hanno provato a **proporre delle soluzioni**, inevitabilmente provvisorie e ritagliate sulla dimensione privata della singola persona, ma sempre ragionate nel profondo – perché ogni scelta sull'ambiente, avendo come orizzonte il rapporto della società umana con esso, è anzitutto una scelta politica. Più spesso, è un'impresa ostica⁶ dare risposte valide a problemi globali, ed è altrettanto difficile indicare come preservare l'ecosistema senza compromettere in modo irrecuperabile il nostro stile di vita (come rinunciare a uno solo dei privilegi che ci hanno reso ciò che siamo?). Dunque, chi scrive sceglie un'altra via: constata i problemi che abbiamo di fronte,

⁶ Difficile, ardua, faticosa.

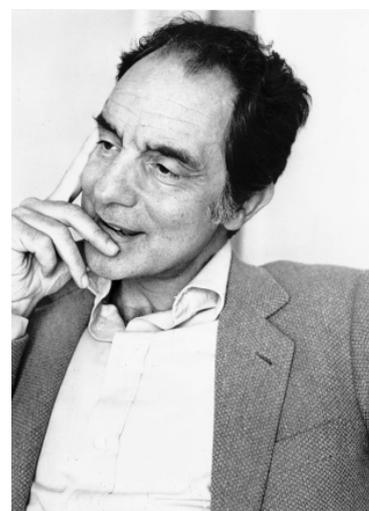
obbligandoci a **vedere l'evidenza laddove, in genere, società e individui fanno finta di nulla**. La letteratura è ancora una volta concepita come lo strumento di conoscenza che ci scuote dai nostri luoghi comuni, ci trasporta altrove e ci esorta a vedere "da fuori" il mondo che abitiamo: quando si parla di ecologia, la parola scritta può toglierci il terreno da sotto i piedi, dicendoci che quel terreno è avvelenato.

II

Mattoni e cemento

L'autore e il suo tempo

Italo Calvino (1923-1985) è diventato adulto nell'epoca del cosiddetto *boom* economico italiano: vale a dire, il periodo compreso fra gli anni Cinquanta e Sessanta in cui il nostro Paese si allineò agli altri Paesi occidentali e passò, in modo deregolamentato e repentino, **da un'economia prevalentemente agricola a una che si reggeva sulle industrie, sull'edilizia, sul settore terziario** (uffici, amministrazioni, servizi pubblici), migliorando le condizioni di vita della maggioranza della popolazione ma anche aumentando le disuguaglianze e creando forti danni ambientali. Calvino è stato quindi uno dei primi autori italiani a occuparsi dei **danni ecologici causati dallo sviluppo italiano**, dato che li ha vissuti direttamente. In alcuni suoi romanzi e racconti ha parlato dell'inquinamento urbano (*La nuvola di smog*, 1958, ambientato a Milano), così come di edilizia abusiva e incontrollata in Liguria (*La speculazione edilizia*, 1963).



L'opera e il suo contenuto

Nel testo che segue Calvino riflette sulla costruzione incontrollata di palazzi e condomini in una città che non viene mai nominata, ma è probabilmente Sanremo, sulla costa occidentale della Liguria. Calvino, nato a Cuba, era però cresciuto in questa località turistica dell'Italia nord-occidentale e aveva assistito alla **cementificazione selvaggia della costa ligure** (che sarà una delle cause principali, decenni dopo, del dissesto idrogeologico responsabile delle numerose frane degli ultimi anni in Liguria). Nel brano che si propone di seguito, un suo *alter ego* di nome Quinto fa ritorno a **Sanremo** e visita la casa della madre. Qui, il protagonista constata la progressiva modificazione dei paesaggi a cui era abituato, mentre la madre, per conversare, gli mostra le trasformazioni del suo terrazzo e dei giardini circostanti, compiute per venire incontro alla crescita della popolazione.

“ Sua madre, ogni volta che lui veniva a ***, per prima cosa lo faceva salire sul terrazzo, (lui, con la sua nostalgia pigra, distratta e subito disappetente⁷ sarebbe ripartito senz’andarci); – Adesso ti faccio vedere le novità, – e gli indicava le nuove fabbriche: – Là i Sampieri sopraelevano, quello è un palazzo nuovo di certi di Novara, e le monache, anche le monache, ti ricordi il giardino coi bambù che si vedeva là sotto? Ora guarda che scavo, chissà quanti piani vogliono fare con quelle fondamenta! E l’araucaria⁸ della villa Van Moen, la più bella della Riviera, adesso l’impresa Baudino ha comprato tutta l’area, una pianta che avrebbe dovuto occuparsene il Comune⁹, andata in legna da bruciare; del resto, trapiantarla era impossibile, le radici chissadove¹⁰ arrivavano. Vieni da questa parte, ora; qui a levante¹¹, vista da toglierci non ne avevano più, ma guarda quel nuovo tetto che è spuntato; ebbene, adesso il sole alla mattina arriva qui mezz’ora dopo.

E Quinto: – Eh, eh! Accidenti! Ah, cara mia! – non era capace che d’uscirsene in esclamazioni inespressive e risolini, tra il «Tanto che ci vuoi fare?» e addirittura il compiacimento ai più irreparabili guasti, forse per un residuo di giovanile volontà di chi sa inutili le lamentele contro il moto della storia. Eppure, la vista d’un paese ch’era il suo, che se ne andava così sotto il cemento, senz’essere stato da lui mai veramente posseduto, pungeva Quinto. Ma bisogna dire che egli era uomo storicista¹², rifiutante¹³ malinconie, uomo che ha viaggiato, eccetera, insomma, non gliene¹⁴ importava niente! Ben altre violenze era pronto a esercitare, lui in persona, e sulla sua stessa esistenza. Quasi gli sarebbe piaciuto, lì sul terrazzo, che sua madre gli desse più esca¹⁵ per questa sua contraddizione, e drizzava l’orecchio a cogliere in quelle rassegnate denunce che ella accumulava da una visita all’altra gli accenti di una passione che andasse al di là del rimpianto per un paesaggio caro che moriva [...] no, nessun appiglio di polemica egli trovava nella serena tristezza di sua madre, e tanto più in lui s’aizzava¹⁶ una smania d’uscire dalla passività, di passare all’offensiva. Ecco, ora, lì, quel suo paese, quella parte amputata di sé, aveva una nuova vita, sia pure abnorme, antiestetica, e proprio per ciò – per i contrasti che dominano le menti educate alla letteratura – più vita che mai. E lui non ne partecipava; legato ai luoghi ormai appena da un filo d’eccitazione nostalgica, e dalla svalutazione d’un’area semi-urbana non più panoramica, ne aveva solo un danno.”

⁷ Priva di appetito; in questo caso “senza desiderio”.

⁸ Pianta ornamentale da giardino, particolarmente sensibile all’inquinamento atmosferico.

⁹ Calvino rende la parlata della madre con un’imperfezione sintattica («una pianta che avrebbe dovuto occuparsene» in luogo di un più corretto «una pianta di cui si sarebbe dovuto occupare»).

¹⁰ Chissà dove.

¹¹ A est.

¹² Un uomo che crede nella centralità dei processi storici per la determinazione dell’individuo e della società, oltre che nella superiorità della storia sulle altre scienze. Si ricordi che Quinto è comunista, cioè fa parte di uno schieramento politico che recupera e rielabora la filosofia di Karl Marx, che crede in un processo positivo della storia (dallo sfruttamento capitalistico degli operai alla loro presa di potere contro i padroni che li sfruttano).

¹³ Che rifiutava.

¹⁴ Gliene.

¹⁵ Più spunti.

¹⁶ Nasceva (con irruenza).

Capire e riflettere

Il centro del brano è costituito **dall'alternanza fra i discorsi della madre e i pensieri dubbiosi di Quinto sul terrazzo**. Fra le righe delle digressioni¹⁷ materne (piene di termini botanici e scientifici precisi: Calvino era figlio di un agronomo e una professoressa di botanica), trapelano i segnali di un paese irrimediabilmente cambiato. Finito «sotto il cemento» e puntellato di «nuove fabbriche», il luogo in cui Quinto è cresciuto non è più la riviera «panoramica» a cui era abituato. La reazione interiore di Quinto a tutto questo, come spesso in Calvino, non è né un rifiuto della modernità avanzante né una sua accettazione euforica, ma **uno stato contraddittorio che non gli fa prendere una posizione chiara** (definito con una certa autoironia un vezzo¹⁸ da letterati). Quinto prova una lieve nostalgia, ma la sua cultura e la sua fiducia nel progresso lo trattengono da rimpianti eccessivi. Di formazione marxista, egli crede nel miglioramento delle condizioni materiali di tutti gli esseri umani ed è contento che sempre più persone possano prendersi il diritto di avere delle pause dal lavoro, con qualche giorno di vacanza al mare: ma al tempo stesso vede davanti ai suoi occhi gli effetti concreti di tale progresso e le devastazioni che il turismo di massa e la relativa cementificazione della costa ligure hanno portato. I giardini storici sono abbattuti, vengono costruiti edifici così alti da fare ombra agli altri palazzi: **se è questo il prezzo da pagare, vale la pena progredire?** E c'era, si chiede Quinto, un modo meno brusco, più regolamentato per crescere? Sono domande a cui è difficile dare una risposta: Quinto, nel brano, non sa decidersi.

Astraendo dal contesto del brano, il turismo di massa che per il paesaggio ligure, deformato dalla speculazione edilizia, è un danno senza rimedio, per il «ceto medio» è la **possibilità di una vita più rilassante e felice**. In una situazione del genere, che ha riguardato l'Italia intera durante il "miracolo" economico¹⁹ e tocca, oggi, molti Paesi in via di sviluppo fra Asia, Africa e America del sud, è difficile dire dove vada posto il limite dello sviluppo antropico²⁰. **Quando l'uomo interviene sull'ambiente per migliorare la propria condizione, lo danneggia; simmetricamente, la natura, se non controllata e regolata dall'intervento umano, può danneggiare la nostra specie**. Gli interessi delle due parti in causa confliggono quasi sempre: nelle sue riflessioni, Quinto non sa decidere chi debba essere tutelato. *La speculazione edilizia*, in questo passaggio, mostra che, dal proprio punto di vista, **entrambe le parti in causa hanno le loro ragioni**: da questa contraddizione non si può uscire, ma la si può (e si deve) mostrare.

¹⁷ Deviazioni del discorso.

¹⁸ Abitudine.

¹⁹ Periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, caratterizzato da una forte crescita economica e dallo sviluppo tecnologico dopo l'iniziale fase di ricostruzione nel secondo dopoguerra.

²⁰ Dell'uomo, che riguarda l'uomo.

Ritorno alla natura?

Se l'uomo moderno ha costruito una società e ha adottato un modo di vivere che danneggiano l'ambiente che lo ospita, **c'è chi propone un ritorno alla semplicità della natura, un ecologismo radicale** (limitare al massimo tutto ciò che è superfluo), per recuperare la capacità di essere felici e godere di ciò che è veramente essenziale.

Come racconta il film di Sean Penn *Into the Wild* (2007), è questa la scelta compiuta nel 1992 dal ventenne Christopher McCandless, che decise, dopo un viaggio attraverso gli Stati Uniti, di provare a vivere in isolamento nei boschi dell'Alaska, disponendo per la sopravvivenza solo di una mappa del luogo, di un fucile e di altri oggetti da campeggio. Prima di lui, a metà Ottocento, il filosofo americano **Henry David Thoreau** (1817-1862), quando aveva poco meno di trent'anni, costruì una capanna con una sola stanza nei terreni a sud del villaggio di Concord, nello stato americano del Massachusetts, presso le rive del lago di Walden. Per circa due anni visse lì in quasi totale solitudine, privo dell'urgenza di guadagnarsi da vivere con un lavoro e lontano dagli obblighi della vita pubblica. Ecco come Thoreau racconta retrospettivamente²¹ la sua scelta:



CC BY 2.0

Estratto da Henry David Thoreau, *Walden (Vita nei boschi)* in *Walden. La disobbedienza civile*, traduzione di Alessandro Cogolo, introduzione di John Updike, Mondadori, Milano 2016

“ Andai nei boschi perché volevo vivere saggiamente, affrontare soltanto i fatti essenziali della vita, e vedere se non fossi capace d’imparare quanto aveva da insegnarmi, e per non scoprire, in punto di morte, di non aver vissuto. Non desideravo vivere quella che non era una vita, la vita è così preziosa; non desideravo nemmeno praticare la rassegnazione, a meno che non fosse proprio necessario. Volevo vivere fino in fondo e succhiare tutto il midollo della vita, volevo vivere in modo così vigoroso e spartano da sradicare tutto ciò che non fosse vita [...]. Semplicità, semplicità, semplicità! Io dico, lasciate che i vostri affari siano due o tre e non cento o mille; invece di un milione, contate mezza dozzina, e tenete i vostri conti sull’unghia del pollice. Nel bel mezzo di questo mare agitato che è la vita civile, tali sono le nubi e le tempeste, le sabbie mobili e le migliaia di faccende di cui tener conto che un uomo, se non vuole naufragare e finire sul fondo ma entrare in porto, deve vivere calcolando sempre ed esattamente il punto

²¹ Riesaminando i fatti del passato.

della sua rotta, e chi ci riesce deve essere veramente un ottimo calcolatore. Semplificate, semplificate. Invece di tre pasti al giorno, fatene uno solo, se necessario; invece di un centinaio di portate, cinque; e riducete le altre cose in proporzione.”

Molte controculture giovanili (su tutte quella dei “figli dei fiori”, sorta a San Francisco negli anni Sessanta sulla scia del movimento degli *hippies*) hanno promosso un ritorno a uno stile di vita pre-industriale e non contaminato, a volte finendo per creare delle comunità autogestite (le cosiddette “comuni”), separate rispetto ai centri urbani, in cui si promuove un modello alternativo a quello vigente: il quartiere di **Christiania** in Danimarca e le **comunità degli “Elfi”**, sugli Appennini Pistoiesi in Italia, sono solo due dei tanti esempi.



By Neptuul - Own work, CC BY-SA 4.0

III

Una serie di spiacevoli conseguenze

Qualsiasi ambiente naturale può essere messo in pericolo, se l’essere umano vi si inserisce con superficialità e senza tenere conto dei pericoli e degli svantaggi che esso contiene. Lo sapevano le civiltà premoderne e contadine, dove il rapporto con la natura

era fondato su un rispetto pieno di timore; lo scopre chiunque, oggi, scelga di rinunciare agli agi della civiltà urbana per condurre un'esistenza più "verde" ed essenziale. Allo stesso modo, gli scrittori più sensibili alle tematiche dell'ecologia ci hanno mostrato che **qualsiasi ecosistema si regge su un equilibrio delicato**: non è un insieme di elementi che l'essere umano può alterare senza provocare **conseguenze a catena**.

L'autore e il suo tempo



Mario Rigoni Stern (1921-2008) è stato uno scrittore italiano, noto per aver raccontato la sua difficile esperienza come sergente degli alpini sul fronte sovietico durante la Seconda guerra mondiale nel ***Sergente nella neve*** (1953). Nella disastrosa "ritirata di Russia" l'esercito italiano contò quasi 50.000 vittime, morte per il freddo e le conseguenze dei combattimenti. Ma **Rigoni Stern non è stato solo un testimone di guerra**: ha vissuto gran parte della sua esistenza nel paese di **Asiago**, sulle Alpi venete al confine con il Trentino Alto Adige. Questa condizione gli ha permesso di diventare **un osservatore privilegiato delle trasformazioni dell'ambiente montano** intorno a lui nell'Italia del dopoguerra, al pari di altri scrittori che hanno fatto della devastazione del paesaggio montano un argomento

fondamentale della scrittura (come il poeta veneto Andrea Zanzotto, coetaneo di Rigoni Stern). Dotato di una **spiccata sensibilità ecologista**, anche se con elementi certamente non moderni e perfino criticabili agli occhi dei lettori di oggi (era appassionato di caccia), Rigoni Stern ha scritto molti libri dedicati alla flora e alla fauna alpina, osservate alla luce di cambiamenti antropici che le costringono a un adattamento forzato.

L'opera e il suo contenuto

Nel breve racconto ***I ghiri***, di cui proponiamo un brano, un iniziale sconvolgimento del bosco causato dall'uomo porta a una serie di **conseguenze imprevedibili**.

Estratto da Mario Rigoni Stern, *I ghiri in Uomini, boschi e api* [1980], Einaudi, Torino 2015

“ Il fenomeno incominciò nel 1944, quando gli occupanti tedeschi²² per paura dei partigiani fecero tagliare una grande macchia di bosco ceduo²³

²² La Germania nazista. Le truppe tedesche durante la Seconda guerra mondiale occuparono il Nord Italia (incluso il Piemonte, dove il racconto è ambientato) a partire dall'armistizio italiano dell'8 settembre 1943.

²³ Bosco che fornisce legna da taglio: si trova nelle zone più basse delle principali aree montane.

che copriva le pendici verso la pianura, così che lungo la vecchia strada militare apparvero i sassi denudati come fossero le bianche ossa della terra.

Gli animali che abitavano quel luogo, per necessità di sopravvivenza, si spostarono anche loro nelle abetaie²⁴ delle montagne e in quel sottobosco ripresero dimora. Ma fu per poco, perché l'anno dopo, quando finalmente ritornò la pace e la libertà²⁵, un funzionario mandato quassù da qualche ufficio di città, ebbe la convinzione che i boschi sarebbero apparsi molto più belli se fossero stati puliti: insomma decise che arbusti e cespugli e ogni altro albero non produttivo come legname da opera²⁶, doveva essere levato.

La manovalanza disponibile era abbondante e a poco costo, la pressione verso le Amministrazioni per avere un qualsiasi lavoro era tanta poiché erano pochi quelli che avevano i soldi per emigrare in Canada o in Australia. Così con squadre di opera muniti di scuri, seghe e roncole si diede mano²⁷ a questo progetto di ristrutturazione forestale; e in particolare lungo le strade e nei luoghi più visitati da politici o turisti.

Nel giro di un paio di stagioni questi boschi apparvero belli e lindi come parchi, e gli abeti diritti come candele mostravano delle crescite annuali davvero eccezionali; e poi camminare sotto sul muschio alto e soffice era come sentirsi dentro una misteriosa cattedrale gotica.

Ma qualche vecchio boscaiolo scrollava il capo e diceva: «Se in aprile viene una nevicata abbondante e bagnata vedrete quanti schianti²⁸!» E io in questi boschi-parco non trovavo nemmeno più una dozzina di chiocciole, né mezzo chilo di cantarelli²⁹.

Dopo un paio d'anni, verso il 1950, in questi boschi così bene coltivati si incominciarono a notare delle strane e insolite morie³⁰: gli abeti più alti e rigogliosi in autunno ingiallivano gli aghi e nell'estate successiva rinsecchivano in piedi restando come scheletri. All'abbattimento il legno del tronco non manifestava nessuna malattia da virus o da insetti ma solamente si presentava asciutto, come senza linfa, dissanguato.

Al primo apparire di questo fenomeno non ci si fece gran caso: sui milioni di alberi la percentuale era bassa; ma l'anno dopo altri abeti rinsecchirono più numerosi e il fatto incominciò a preoccupare, anche perché si notò in altre zone del distretto forestale.

Finalmente ci si accorse che tutti gli abeti colpiti da questo essiccamento presentavano una cosa in comune: verso la cima, tra l'ultima e la penultima crescita annuale, avevano una cicatrice anulare più o meno appariscente, ma la ferita era stata tale che non aveva permesso alla linfa di raggiungere

²⁴ Foreste di abeti.

²⁵ Ci si riferisce alla fine della Seconda guerra mondiale, con la liberazione di Milano dall'occupazione nazifascista (25 aprile 1945).

²⁶ Legname destinato alla produzione di imballaggi, di qualità bassa rispetto a quello usato, per esempio, nelle costruzioni.

²⁷ Si dedicò.

²⁸ Frane, valanghe.

²⁹ Diminutivo di «cantaro», è un fungo commestibile molto diffuso.

³⁰ Alta mortalità, spesso per cause infettive.

l'apice. Il perché del fenomeno ora si sapeva. Ma chi lo cagionava³¹?

Il sospetto venne a una anziana guardia forestale che ne parlò a un cacciatore di pelo³². Così questi due una sera di giugno, muniti di una buona torcia elettrica, camminarono da soli in una valle dove il bosco appariva più colpito.

Si nascosero in una vecchia trincea della grande guerra³³ e aspettarono in silenzio. A un certo momento della notte incominciarono a sentire sugli alberi degli strani rumori: un leggero frusciare di rami, qualche squittio sottile e poi un continuo e sommesso rosicchiare. A questo punto accesero la torcia puntandola in alto e così poterono vedere decine e decine di ghiri che sui cimali³⁴, dopo avere rosicchiato tutt'intorno la corteccia, come vampiri lambivano e succhiavano la linfa degli abeti.

Visti gli effetti e trovata la causa ora bisognava cercare il rimedio. Vennero fatte riunioni di studio, proposte. Si capì che la causa dei danni, che veramente stavano diventando preoccupanti per il patrimonio forestale dei comuni, era stata dapprima il taglio del bosco ceduo voluto dai tedeschi e poi la pulizia del bosco così ostinatamente praticata da quel tale funzionario che nel frattempo era andato in pensione.

Sì, perché i ghiri che sulle pendici verso la pianura si cibavano di noccioline e bacche, e che nei folti cespugli erano stati contenuti in numero equilibrato dai loro cacciatori naturali: gufi, volpi, martore³⁵, una volta privati del loro habitat erano emigrati nei nostri boschi di conifere e qui, sempre seguiti dai loro cacciatori, si erano ambientati nel rigoglioso sottobosco. Ma tagliati poi i cespugli, gli arbusti e gli alberi che non davano legname ecco che gufi, volpi e martore sul terreno denudato non trovavano dove nascondersi e da vivere in tranquillità e lasciarono per altri più selvaggi questi luoghi, belli sì agli occhi degli uomini ma non ai loro.

I ghiri non più cacciati dai loro naturali nemici aumentarono progressivamente ma non trovando gli arbusti dalla tenera corteccia, i cespugli con le bacche, nocciole e faggiole³⁶ ecco che per sopravvivere dovettero rivolgersi agli abeti a cui succhiavano la linfa. Così lungo le strade e le mulattiere dei boschi sempre più numerose erano le cataste di stanghe³⁷.”

³¹ Causava.

³² Cacciatore che uccide le sue prede per scuoiarle e ricavarne pellicce.

³³ La Prima guerra mondiale (1915-1918).

³⁴ Cime recise degli alberi.

³⁵ Mammifero carnivoro di piccole dimensioni, simile alla faina.

³⁶ Frutto del faggio, simile a una piccola castagna triangolare.

³⁷ Legna.

Capire e riflettere

La ricostruzione di Rigoni Stern è chiara e precisa, corredata occasionalmente di termini più colloquiali («schianti» per “frane”) e tecnici («ceduo», «cantarelli» in luogo del più generico “funghi”). Nel racconto, all’autore interessa **ricostruire ogni passaggio di una modificazione ambientale** che porta alla crescita smisurata della popolazione dei ghiri. All’origine ci sono due cause: il taglio del bosco, voluto dai nazisti durante la guerra per impedire alle formazioni nemiche dei partigiani di nascondersi nella vegetazione, e la rimozione della vegetazione non immediatamente sfruttabile come legname per rendere il bosco più attraente per i turisti. Due azioni diverse, una svolta in tempo di guerra e l’altra in un momento di ricostruzione e crescita economica, vengono indirettamente associate: sono entrambe compiute per ottenere un vantaggio immediato, senza preoccuparsi delle ripercussioni sull’ambiente, la più importante delle quali è resa con un’immagine lievemente macabra (i ghiri appesi in gran numero alle cime degli alberi come «vampiri»).

Non è il solo tocco di stile del passaggio. In quello che sembra un brano asciutto e tutto sommato oggettivo, Rigoni Stern crea nel giro di poche righe, in modo sottile, **una contrapposizione drammatica**. Da una parte c’è «un funzionario mandato quassù da qualche ufficio di città» che decide di eliminare tutta la vegetazione che non sia immediatamente sfruttabile come legname: è un personaggio che rappresenta **il cittadino**, incurante di ciò che comportano le sue azioni e incapace di comprendere la complessità dell’ecosistema su cui pure interviene (perciò tanto più ostinato nella sua opera di «pulizia»). È insomma un esempio di **antropocentrismo**: la prospettiva che vede i bisogni dell’essere umano al centro di tutto e la natura come “mezzo” da utilizzare per raggiungere un vantaggio. Dall’altra parte, ci sono **le persone che non vengono dalla città, ma abitano la montagna** da quando sono nate e la conoscono nel profondo: sanno esaminare premesse e conseguenze di un intervento nell’ecosistema (come i vecchi boscaioli che prevedono frane se manca la vegetazione a contenere la neve), conoscono i nomi precisi delle piante e degli animali, si ingegnano per provare a trovare soluzioni sostenibili ai danni antropici. Ma, soprattutto, ciò che li divide dai “cittadini” è la **capacità di mettersi nella prospettiva degli altri animali del bosco**. Nel momento in cui gli abitanti capiscono che gufi, volpi e martore sono andati via perché il nuovo bosco, reso pulito e accogliente per i turisti, è bello «agli occhi degli uomini ma non ai loro», stanno di fatto andando contro all’antropocentrismo del funzionario. **Il pianeta non ruota attorno ai bisogni dell’uomo**, e soddisfare una nostra esigenza confligge, in ogni caso, con ciò che ci circonda.

Nel suo racconto Rigoni Stern ci invita, indirettamente, a capire quanto dannoso possa essere rimanere ancorati alla propria visione del mondo, senza mai provare a mettersi nei panni degli altri: **l’empatia, di solito riservata alle altre persone e funzionale a garantire la concordia sociale, viene proposta come qualità ecologista**. È un discorso lungo e ancora attuale, anche se i boschi veneti dei *Ghiri* degli anni Cinquanta sono molto lontani da noi (e, in parte, sono stati distrutti per fare spazio a nuove costruzioni, parchi, terreni).

IV

Ti importa di questi animali?

Quasi tutta la carne e i suoi derivati (latte, uova) che troviamo nei supermercati e poi finisce sulle nostre tavole, da dove viene? Il sistema in cui viviamo, fortemente industrializzato, cerca di fornire **un'alimentazione di base al maggior numero possibile di persone**. Per soddisfare questo altissimo fabbisogno alimentare su scala globale, **le modalità di allevamento di tipo "locale" non sono più sufficienti**. Nel corso del *Novecento*, sono subentrati gli allevamenti intensivi: gli animali vengono cresciuti, nutriti, sfruttati e in caso macellati in un ambiente chiuso, circoscritto e separato dal loro habitat naturale, secondo procedure meccanizzate e seriali, in un'ottica di ottimizzazione della produzione. È **un meccanismo produttivo che ha permesso di diminuire la fame nel mondo** nella seconda metà del Novecento, garantendo a popolazioni economicamente sottosviluppate e malnutrite la possibilità di accedere a un'alimentazione più completa (anche se si tratta di un risultato estremamente precario: secondo un report della FAO del 2019, nell'ultimo anno il numero di persone sottoalimentate nel mondo è tornato, per la prima volta, ad aumentare)³⁸.



L'autore e il suo tempo

Con i decenni, gli allevamenti intensivi hanno prevalso, in termini numerici, sulle altre forme più ecosostenibili di produzione alimentare (e un discorso analogo si potrebbe fare per pesci, molluschi e crostacei: milioni di persone dipendono dagli oceani, dai laghi e dai fiumi per il cibo). Ciò nonostante, **se possiamo permetterci di mangiare carne tre volte a settimana e bere latte tutte le mattine**, dobbiamo interrogarci sulla **sostenibilità e la correttezza etica di un modello simile**.

³⁸ www.fao.org/3/ca5162en/ca5162en.pdf.

Lo scrittore americano **Jonathan Safran Foer** (1977) ha provato a rifletterci nel saggio del 2009 ***Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?***. La domanda nel titolo non deve ingannare: il libro non s'interroga in modo neutro sulle motivazioni della dieta di chi mangia carne, ma è **apertamente schierato contro l'eccessivo consumo di prodotti alimentari di origine animale** – in particolare **contro gli allevamenti intensivi**, che facilitano quel consumo e lo fanno sembrare trascurabile. Esso ha invece per Safran Foer (che è vegetariano) **un triplice costo: ambientale, emotivo, etico**.

L'opera e il suo contenuto

By Elena Torre from Viareggio, Italia, CC BY-SA 2.0



Jonathan Safran Foer

Nel suo scritto, Safran Foer alterna considerazioni saggistiche, riflessioni personali e inchieste da *reportage* per spiegare in cosa consista il prezzo che la Terra deve pagare agli allevamenti intensivi. Nel capitolo che qui si riporta con alcuni tagli (intitolato ***Carino, inquietante, senza senso***), Safran Foer racconta una sua visita al macello indipendente (cioè non detenuto dalle grandi *corporation* alimentari) Paradise Locker Meats, nel nord-ovest dello stato del Missouri. È **un'esperienza complessa e dai tratti vagamente grotteschi**³⁹, che Safran Foer vive accompagnato nel macello da uno degli impiegati, Mario Fantasma.

Estratto da Jonathan Safran Foer, *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?* [2009], trad. di Irene Abigail Piccinini, Guanda, Milano 2016

“Mario mi accompagna sul retro. «Questa è la zona dove teniamo i maiali in attesa. Arrivano la notte prima. Li abbeveriamo. Se devono rimanere ventiquattr'ore, diamo loro da mangiare. Questi recinti sono pensati più per i bovini. Lo spazio che abbiamo qui basta per cinquanta maiali, ma a volte ce ne arrivano settanta o ottanta per volta, e diventa dura.»

È un'esperienza forte stare vicino ad animali così grossi e intelligenti ma così vicini alla morte. È impossibile sapere se hanno qualche percezione di cosa sta per succedere. Tranne quando l'addetto allo stordimento esce per convogliare il maiale successivo verso il camminamento, sembrano relativamente rilassati. Non c'è terrore evidente, niente piagnucolii e neppure assembramenti. Noto però un maiale sdraiato sul fianco, che trema un po'. E quando l'addetto allo stordimento esce, mentre tutti gli altri saltano sulle zampe e si agitano, quello continua a stare lì sdraiato e a tremare. Se George⁴⁰ si comportasse in quel modo, la porteremmo dritta

³⁹ Bizzarro, assurdo, innaturale.

⁴⁰ La cagnolina di proprietà dell'autore e di sua moglie.

dal veterinario. E se qualcuno vedesse che non faccio niente per lei, come minimo penserebbe che la mia umanità è un po' carente. Chiedo a Mario del maiale.

«È solo una cosa dei maiali» dice ridacchiando.

In effetti, non è raro che i maiali in attesa della macellazione abbiano un attacco cardiaco o che smettano di deambulare⁴¹. Troppo stress: il trasporto, il cambio d'ambiente, le manipolazioni, le strida oltre la porta, l'odore del sangue, le braccia dell'addetto allo stordimento che si muovono. Ma forse è davvero solo una «cosa dei maiali», e la risatina di Mario è rivolta alla mia ignoranza.

Gli chiedo se crede che i maiali siano consapevoli del perché sono qui o di quello che succede.

«Personalmente non credo che lo sappiano. A un sacco di persone piace inculcare nella testa della gente l'idea che gli animali sanno che stanno per morire. Io ho visto fin troppi vitelli e maiali passare di qua e non ho affatto quest'impressione. Voglio dire, si impauriscono perché non sono mai stati qui. Sono abituati a stare all'aperto nel fango e nei campi e roba così. Ecco perché è preferibile se ce li portano di notte. Per quanto capiscono di quello che succede, sanno solo che li spostano e sono qui in attesa di qualcosa.»

Forse non conoscono e non temono il loro destino. Forse Mario ha ragione, forse ha torto. Sembrano plausibili entrambe le opzioni.

«Ti piacciono i maiali?» gli chiedo; forse la domanda più banale, ma anche difficilissima da porre e a cui rispondere in questa situazione.

«Devi abatterli. È una specie di cosa mentale. Se devo dire quali mi piacciono di più, con gli agnelli è più dura. Il nostro storditore è fatto per i maiali, non per gli agnelli. In passato gli sparavamo, ma il proiettile può rimbalzare.» [...]

«Ti importa di questi animali?» chiedo.

«Se mi importa di loro?»

«Hai mai voluto risparmiarne uno?»

Mi racconta la storia di una mucca che gli avevano portato poco tempo prima. Era stata la mascotte di una fattoria amatoriale ed «era arrivato il suo momento». (A nessuno, a quanto pare, piace aggiungere dettagli in frasi simili.) Mentre Mario si preparava a ucciderla, la mucca gli leccò la faccia. Ripetutamente. Forse era abituata a essere un animale da compagnia. Forse lo stava implorando. Mentre racconta la storia, Mario ridacchia, trasmettendo – apposta, credo – il suo disagio. «Mannaggia» dice, «mi aveva bloccato contro un muro e mi è rimasta appoggiata per una ventina di minuti prima che riuscissi a finirla.»

È una storia carina, una storia inquietante, una storia senza senso. Com'è possibile che una mucca l'abbia bloccato contro il muro? Non funziona così

⁴¹ Camminare.

per com'è organizzato questo posto. E gli altri lavoratori, poi? Cosa stavano facendo nel frattempo? Sempre e comunque, dall'impianto più grosso al più piccolo, mi hanno ripetuto che le cose devono andare avanti. Perché al Paradise avrebbero tollerato venti minuti di ritardo?

Era questa la sua risposta alla domanda se aveva mai voluto risparmiare un animale?

È ora di andare. Vorrei passare più tempo con Mario e i suoi dipendenti. È gente simpatica, gente orgogliosa e ospitale; persone che, purtroppo, fra non molto potrebbero non lavorare più nell'agricoltura. Nel 1967 c'erano più di un milione di allevamenti suini nel paese. Oggi ce ne sono un decimo, e solo negli ultimi dieci anni il numero di fattorie dove si allevano maiali è crollato di più di due terzi. (Quattro aziende producono oggi il sessanta per cento dei maiali in America.)

Tutto ciò rientra in un cambiamento più ampio. [...] Ormai quasi tutto è automatizzato: somministrazione di cibo e acqua, illuminazione, riscaldamento, ventilazione, persino la macellazione. Gli unici posti di lavoro creati dal sistema industrializzato sono o di tipo burocratico (pochi) o non qualificati, pericolosi e pagati una miseria (molti). Non ci sono allevatori negli allevamenti intensivi.

Forse non importa. I tempi cambiano. Forse l'immagine di un allevatore in gamba e aggiornato che si prende cura dei suoi animali e del nostro cibo è nostalgica, come quella delle centraliniste che mettevano in comunicazione gli utenti⁴². E forse ciò che otteniamo in cambio della sostituzione degli uomini con le macchine giustifica il sacrificio.

«Non possiamo farti andar via così» mi dice una delle lavoranti. Scompare per pochi secondi e ritorna con un piatto di carta sommerso da una pila di petali rosa di prosciutto. «Che ospiti saremmo se non ti offrissimo neppure un assaggio?»

Mario prende una fetta e se la ficca in bocca.

Io non voglio mangiarlo. Non c'è niente che vorrei mangiare in questo momento, ho perso l'appetito alla vista e all'odore del mattatoio. E in particolare non voglio mangiare il contenuto di quel piatto che, non molto tempo fa, era il contenuto di un maiale in attesa nel recinto. Forse non c'è niente di male nel mangiarlo. Ma qualcosa nel profondo di me – ragionevole o irragionevole, estetico o etico, egoistico o pietoso – semplicemente non vuole quella carne dentro il mio corpo. Per me, quella carne non è qualcosa da mangiare. ”

⁴² Fino a qualche decennio fa, quando qualcuno voleva telefonare a un preciso destinatario ma non ne conosceva il numero di telefono, poteva chiamare un apposito centralino, il cui compito era inoltrare la chiamata al destinatario.

Capire e riflettere

Safran Foer si sofferma in altre parti del libro sulle **ricadute ambientali degli allevamenti intensivi**, come l'enorme fabbisogno d'acqua e di mangime per nutrire gli animali da macello (circa il 70% dei terreni agricoli è destinato al settore zootecnico), il progressivo disboscamento per fare posto ai pascoli (con il caso tristemente noto del Brasile, che da anni sta abbattendo porzioni sempre maggiori di foresta in Amazzonia), l'aumento delle emissioni di anidride carbonica. Anzi, finisce per concludere che **insistere con gli allevamenti intensivi potrebbe significare compromettere irrimediabilmente la vita umana sul pianeta Terra**, tanto da affermare in un altro passaggio:

“L'allevamento intensivo cesserà prima o poi per via della sua assurdità economica. È completamente insostenibile. La terra finirà per scuoterselo via di dosso come un cane si scuote via le pulci; resta da vedere se finiremo scossi via anche noi.”

Nel brano qui riportato, la sua attenzione è rivolta al **costo etico⁴³ dell'uccisione di massa degli animali da allevamento**. Un conto è vedere delle salsicce ordinatamente poste sui ripiani di un supermercato, un altro conto è avere di fronte, come qui Safran Foer, cinquanta maiali pronti per essere macellati, **«animali così grossi e intelligenti ma così vicini alla morte»**.

Nell'autore scatta cioè un **meccanismo empatico**, che lo porta dapprima a identificare il maiale con il proprio cane (un animale solitamente più familiare per l'essere umano, che infatti non lo mangia) e poi a **chiedersi se sia giusto far soffrire così altri esseri viventi solo per il proprio desiderio** – senza una vera necessità, dato che si può scegliere, sostiene l'autore, di essere vegetariani. Poi, Safran Foer pone la stessa domanda a Mario Fantasma: chi macella animali prova dei sentimenti di qualche tipo per loro? Sono consapevoli delle sofferenze che infliggono a bestie cresciute e allevate nel minor tempo possibile, solo per essere mangiate? Il dialogo fra Safran Foer e Mario Fantasma si svolge tutto nel segno della **reciproca incomprensione**. Il primo, orripilato⁴⁴ dal dolore e dalla morte che vede per la prima volta attorno a lui, vorrebbe sensibilizzare il secondo, che sembra non capire e risponde imbarazzato (ride «trasmettendo il suo disagio») con aneddoti fuori contesto (l'episodio della mucca che gli lecca la faccia, venendo alla fine uccisa comunque). Forse Mario Fantasma preferisce non identificarsi troppo con gli animali che uccide: pensarci lo farebbe soffrire e lo ostacolerebbe nel lavoro.

⁴³ Costo morale.

⁴⁴ Inorridito, terrorizzato.

La visita di Safran Foer si chiude nel **rafforzamento della propria scelta di vegetariano**. Dopo aver assistito alla morte degli animali, un impulso etico lo spinge a non accettare il cibo che gli viene offerto dai lavoratori del macello in segno di ospitalità: una fetta di prosciutto. L'autore non potrebbe comunque mangiarla, perché è ebreo praticante e per l'Ebraismo il maiale è una carne impura: ma non è uno scrupolo religioso a fargli concludere «Per me, quella carne non è una cosa da mangiare». Il suo rifiuto, logica conclusione degli orrori a cui ha assistito, nasce da un altro motivo.

In sostanza, **vedere concretamente cosa comporta un certo stile di vita è diverso dal saperlo in modo astratto**. Leggere statistiche sul costo ambientale della carne ha un effetto, di solito, incomparabilmente minore che vedere un animale in carne e ossa destinato a morire, perché non ci permette alcuna identificazione con un essere vivente simile a noi. Ciò che avviene in noi quando mangiamo carne comprata al supermercato, a parere di Safran Foer, è un effetto di distanza e anestetizzazione emotiva: non potendo vedere cosa succede in concreto negli allevamenti, abbiamo una conoscenza teorica della questione e non scatta una reazione etica di nessun tipo verso l'animale. È una posizione riassunta in una nota frase attribuita a **Lev Tolstoj**: «**Se i macelli avessero le pareti di vetro, saremmo tutti vegetariani**».

L'indifferenza verso gli allevamenti intensivi non è solo devastante per gli animali, ma anche **dannosa per noi come comunità umana**. Considerare gli animali, i nostri parenti più prossimi, come cose, spezza il «vincolo sociale» con loro: gli animali, domestici in primo luogo, hanno sempre avuto un ruolo centrale nella nostra storia. Sfruttarli senza alcun riguardo per i loro bisogni è il primo passo per considerare anche le persone come mezzi da usare per aumentare il nostro benessere.

Non sono mancate, su questa linea filosofica, posizioni estreme come quella di **J.M. Coetzee** (1940) che nel saggio narrativo **La vita degli animali** (1999) accosta gli allevamenti intensivi ai *lager* nazisti, sostenendo che entrambi obbediscono allo stesso principio di efficienza produttiva e disprezzo della vita altrui. Al di là di metafore così dirompenti e iperboliche⁴⁵, però, il messaggio del pensiero animalista contemporaneo è chiaro e ha una netta sfumatura sociale. Sul piano etico, **chi maltratta gli animali, o permette con le sue azioni degli abusi su di essi, non è distante dal diventare anche un cattivo cittadino**.



J.M. Coetzee

By Mariusz Kubik, CC BY 2.5

⁴⁵ Esagerate, eccessive.

Pensare l'impensato

La prospettiva della fine del mondo, quando si parla dell'emergenza ambientale causata da fattori umani, non è solo un rischio a cui fare fronte: spesso è un orizzonte conoscitivo. **La letteratura è sempre stata affascinata e insieme terrorizzata dall'idea della fine di tutto:** fin da prima del Libro dell'Apocalisse di Giovanni (contenuto nel Nuovo Testamento della Bibbia), che dà origine a questo termine, gli scrittori si sono interrogati sulla fine del mondo, immaginando scenari di distruzione totale, giudizi universali, rinascite di nuove generazioni e mondi rinnovati. Nell'immaginario contemporaneo, il senso della catastrofe è ancora centrale. Basti pensare al genere della **distopia**, in cui si rappresenta o descrive uno stato futuro di cose dai tratti esageratamente negativi e dannosi per l'umanità: dalla serie tv **Black Mirror** alle previsioni post-umane della fantascienza contemporanea, l'ossessione per una prossima apocalisse è forte e diffusa.

Dopo la fine della Guerra fredda, l'immaginario apocalittico ha finito negli ultimi trent'anni per assumere **un'inflexione⁴⁶ ambientalista**. In questo caso, la scomparsa della vita sulla Terra potrebbe essere causata non da un conflitto atomico ma dall'inquinamento di origine umana. Le previsioni scientifiche parlano di arretramento dei ghiacciai, estinzione di specie animali e vegetali, innalzamento del livello degli oceani. Parlare di apocalisse, sebbene rimanga un'esagerazione pessimista sul piano retorico, può risultare meno campato in aria per i lettori di oggi rispetto al passato.

L'autore e il suo tempo

Non tutti coloro che si occupano per iscritto di emergenze ambientali si sono cullati in sogni apocalittici di distruzione e rinascita. A volte, la letteratura può provare anche a **segnalare problemi, scuotere le coscienze, persino a proporre soluzioni (provvisorie)**.

La politica internazionale, da almeno un ventennio, ha mosso dei passi nella direzione di una maggiore sostenibilità ambientale, pur senza risultati esaltanti. Per fare un solo esempio, il **protocollo di Kyoto**, un accordo ambientale siglato nel 1997 da molti Paesi del mondo, prevedeva di ridurre le emissioni di elementi inquinanti in una misura non inferiore all'8,65% rispetto alle emissioni registrate nel 1990. Tuttavia, **gli Stati Uniti**, dopo un impegno iniziale, **non hanno mai ratificato il protocollo**; **gli Stati in via di sviluppo economico-industriale, come la Cina e l'India, sono stati finora esentati dal rispettare il protocollo** al fine di non ostacolare la loro crescita con vincoli troppo stringenti. Dato che i Paesi che non hanno aderito al protocollo di Kyoto producono poco meno della metà delle emissioni globali, possiamo intuire che **dei miglioramenti tangibili sono ancora molto lontani**. Ciò che invece può essere raggiunto più in breve termine è una sensibilizzazione sull'argomento.

⁴⁶ Accento, accezione.

Fra i molti saggi a tema ecologista che si sono susseguiti nell'ultimo decennio, è interessante ricordare quanto scrive **Amitav Ghosh** (antropologo, scrittore e giornalista nato a Calcutta nel 1956) nel suo ***La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*** (2016). Nel testo l'autore ha riflettuto sui cambiamenti climatici in corso e sui danni occorsi nel suo Paese, l'India.



Gage Skidmore from Peoria, AZ, United States of America, CC BY-SA 2.0

Amitav Ghosh

L'opera e il suo contenuto

Amitav Ghosh ha provato a chiedersi **come possiamo affrontare l'emergenza** climatica, che la maggioranza dell'opinione pubblica sembra non vedere (a ciò si riferisce il titolo del suo libro). La proposta di Ghosh, che chiude *La grande cecità*, vede le grandi organizzazioni religiose, l'arte e la letteratura alleate per **creare una coscienza ecologista nelle vecchie e nuove generazioni**.

Estratto da Amitav Ghosh, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile* [2016], traduzione e cura di Anna Nadotti e Norman Gobetti, Neri Pozza, Vicenza 2017

“ Per quanto il tema del cambiamento climatico possa essere deprimente, ci sono alcuni segnali di speranza: una più diffusa sensibilità al problema sia nei governi sia nell'opinione pubblica; l'emergere di concrete alternative energetiche; un crescente attivismo in tutto il mondo; e anche alcune vittorie significative da parte del movimento ambientalista. Ma, a mio modo di vedere, lo sviluppo più promettente è il sempre maggiore coinvolgimento di gruppi e leader religiosi nella politica del cambiamento climatico⁴⁷. Papa Francesco ne è l'esempio più evidente, ma anche hindu, musulmani, buddhisti e altri gruppi e organizzazioni hanno dato voce alle proprie preoccupazioni.

Lo considero un segno di speranza perché mi appare sempre più evidente che da sole le istituzioni politiche del nostro tempo sono incapaci di affrontare questa crisi. Il motivo è semplice: il pilastro di queste strutture è lo stato-nazione, che per propria natura è tenuto a tutelare gli interessi di un unico gruppo di persone. Un imperativo così forte che anche organismi transnazionali come l'Onu sembrano incapaci di trascenderlo⁴⁸. Ciò è in parte dovuto a questioni di potere e a rivalità geopolitiche. Ma può anche darsi che il cambiamento climatico, per sua stessa natura, costituisca un problema irrisolvibile per le nazioni moderne, stante la loro missione

⁴⁷ Ghosh si riferisce a questa dichiarazione: www.interfaithdeclaration.org/.

⁴⁸ Superarlo.

biopolitica⁴⁹ e le pratiche di governo che ne conseguono.

Mi piacerebbe credere che una grande ondata di movimenti laici di protesta in tutto il mondo possa farci uscire dal vicolo cieco e portare a cambiamenti decisivi. Ma il problema è il tempo. Il cambiamento climatico è un problema “contorto”, e non “normale”, proprio perché l’orizzonte temporale per intraprendere un’azione efficace è molto ristretto: ogni anno che passa senza una drastica riduzione delle emissioni globali rende la catastrofe più certa.

È difficile immaginare che dei movimenti popolari di protesta possano acquistare abbastanza slancio in un orizzonte temporale così ristretto: di solito ci vogliono anni, se non decenni. E mettere in piedi un movimento nell’attuale situazione è ancora più difficile perché gli apparati di sicurezza di tutto il mondo sono pronti a contrastarne l’attivismo.

Se si vogliono fare significativi passi avanti [...] bisogna che in prima linea ci siano comunità e organizzazioni di massa già esistenti. E quelle in grado di mobilitare più persone sono le organizzazioni religiose. Inoltre le visioni religiose del mondo non sono soggette ai limiti che hanno reso il cambiamento climatico una sfida così impervia per le odierne istituzioni governative: trascendono gli stati-nazione e riconoscono le responsabilità intergenerazionali⁵⁰ a lungo termine; non ricorrono a ragionamenti di tipo economicista⁵¹ e perciò sono in grado di immaginare un cambiamento non lineare – ovvero una catastrofe – in modi forse preclusi alla logica che guida gli stati-nazione. Ed è infine impossibile vedere una via d’uscita dall’attuale crisi senza accettare vincoli e limiti, e questo, mi pare, è intimamente collegato all’idea del sacro, comunque lo si voglia concepire.

Se i raggruppamenti religiosi di tutto il mondo uniranno i loro sforzi a quelli dei movimenti popolari, forse si potrà esercitare la pressione necessaria affinché il mondo si sposti verso una drastica riduzione delle emissioni senza venir meno a criteri di equità. Che molti attivisti si stiano già muovendo in questa direzione è per me un altro motivo di speranza. [...]

La lotta per ottenere un’azione efficace sarà senza dubbio difficile e accanita e, quali che siano i risultati, è troppo tardi per evitare alcune gravi perturbazioni del clima globale. Ma io spero che da questa lotta nasca una generazione in grado di guardare al mondo con maggiore lungimiranza⁵² delle generazioni che l’hanno preceduta, capace di uscire dall’isolamento in cui gli esseri umani si sono rinchiusi nell’epoca della loro cecità, disposta a riscoprire la propria parentela con gli altri esseri viventi. E spero che questa visione, al tempo stesso nuova e antica, trovi espressione in un’arte e una letteratura rinnovate.”

⁴⁹ Si intende un’implicazione diretta e immediata tra la dimensione della politica e quella della vita intesa nella sua caratterizzazione strettamente biologica.

⁵⁰ Che collega o contrappone generazioni diverse.

⁵¹ Che attribuisce all’economia un ruolo centrale tra le attività umane.

⁵² Previdenza.

Capire e riflettere

Il discorso di Ghosh è esortativo («bisogna») e improntato a una certa positività (il termine «speranza», variamente declinato, compare spesso), ma **non è ingenuo e non offre soluzioni facili**. Anzitutto, si sottolinea la scarsità di tempo a disposizione per fronteggiare il cambiamento climatico: **ogni giorno che passa, la situazione si aggrava**. Neanche una drastica riduzione del nostro stile di vita può interrompere in maniera definitiva un simile peggioramento. Le argomentazioni dello scrittore indiano partono dalla presa d'atto che **il fenomeno globale del cambiamento climatico non sta ricevendo una risposta adeguata dalla politica** («mi appare sempre più evidente che da sole le istituzioni politiche del nostro tempo sono incapaci di affrontare questa crisi»). Inoltre, si tratta di un fenomeno per certi aspetti irreversibile («quali che siano i risultati, è troppo tardi per evitare alcune gravi perturbazioni del clima globale»): possiamo arginarlo, ma non annullarlo e far ripartire le lancette da zero. Non è dunque uno scenario idealizzato quello che Ghosh dipinge: piuttosto, egli **formula una serie di auspici**, più o meno condivisibili.

Il primo auspicio riguarda **l'orizzonte transnazionale dell'ecologia**: gli Stati-nazione riproducono su grande scala la dinamica del “fare i propri interessi” che riguarda sia le comunità più piccole sia le singole persone. Per arginare l'emergenza, bisogna mettere al primo posto gli interessi della comunità mondiale e non ragionare in termini di “noi e loro”. Per inciso, va notato che questo è forse il passaggio più utopico⁵³ del testo: **ogni comunità vive e prospera, per garantire i propri bisogni, sfruttando anche le risorse umane e ambientali dei paesi limitrofi più deboli**. Fra i tre elementi di capitalismo, democrazia e armonia globale non c'è un perfetto accordo. Perseguire gli interessi di tutti, senza rinunciare a molto di ciò che si ha, è un obiettivo che varie organizzazioni politiche della storia hanno provato a inseguire – con risultati invariabilmente negativi.

Secondo Ghosh, per mobilitare le persone alla difesa dell'ambiente **non basta la visione a lungo termine o dei semplici precetti di buon senso**. C'è invece bisogno di «organizzazioni di massa» che proiettino gli individui **verso un obiettivo comune**. Ghosh individua nelle grandi confessioni religiose delle forze ideali per unirsi ai «movimenti popolari» contro l'inquinamento, per due motivi. Il primo sta nel senso dell'apocalisse, capace di renderci più sensibili al cambiamento climatico: un **presentimento della fine**, che è radicato nelle religioni riconosciute (come il Cristianesimo), ma che è estraneo al razionalismo materiale della scienza, ci aiuta. Le ricerche scientifiche prevedono una fine dell'era umana (definita con un termine tecnico **Antropocene**), per cause naturali, in un periodo molto lontano nel tempo rispetto alle catastrofi prospettate da Ghosh. In secondo luogo, la religione si occupa da sempre di porre limiti all'esistenza umana, mentre il modello di vita basato sulla crescita indefinita dei consumi poggia sul fatto di non mettere vincoli di sorta a uno sviluppo potenzialmente infinito.

⁵³ Irrealizzabile, immaginario.

Le proposte di Ghosh possono risultare discutibili, o essere messe alla prova dei fatti con dati e confutazioni. Ma il brano non è solo un'esposizione ordinata di evidenze né il lancio di un allarme: **esprime, invece, un'ipotesi per un futuro migliore**, esortando i lettori a riscoprire la propria «parentela con gli altri esseri viventi» (non solo animali, ma anche le altre persone: il suo è un proposito civico), e a **immaginare ciò che oggi appare impensabile** (un mondo non più sotto la minaccia dell'estinzione per causa antropica).

Nelle ultime righe Ghosh afferma «spero che da questa lotta nasca una generazione in grado di guardare al mondo con maggiore lungimiranza delle generazioni che l'hanno preceduta»: tre anni dopo l'uscita del libro, **un numero crescente di persone dall'America all'Asia, passando per l'Europa, ha manifestato e scioperato per indurre le forze politiche globali a rendere ecologicamente sostenibili i loro piani di sviluppo**. In prima fila ci sono le generazioni più giovani. **I nati dopo il 2000**, non direttamente responsabili delle politiche industriali occidentali, sentono il peso della pesante eredità di sprechi e danni ambientali lasciata dai predecessori: si può ricordare su tutti la studentessa svedese **Greta Thunberg**, che nell'agosto 2018 ha inventato la fortunata iniziativa di piazza *Fridays for Future* (Venerdì per il futuro).

L'ultimo auspicio di Ghosh riguarda il suo stesso campo di lavoro: anche «**un'arte e una letteratura rinnovate**» devono affrontare i problemi che l'ecologia ci pone. Spesso la parola scritta (in letteratura, storia, filosofia) ha riflettuto sul passato per esortare i lettori del presente a non ripetere gli stessi errori in futuro. Ma, come sottolinea Ghosh, **il cambiamento climatico di origine umana è un evento senza dei veri e propri precedenti**: nessuna guerra o catastrofe locale può essere da esempio per sensibilizzarci a non commettere l'errore di compromettere l'intero pianeta. Quando l'autore si augura che gli scrittori e le scrittrici accettino la sfida di parlare del rischio imminente, **sta chiedendo perciò alla letteratura di immaginare soluzioni inedite a un problema completamente nuovo**, per toglierci dal vicolo cieco verso cui, a suo parere, stiamo andando: sta proponendo il compito, nuovo e antico per la creatività umana, di **pensare l'impensato**.

